

La vita di Lennon che ispirò la rivoluzione musicale dei Beatles

Le note d'un ragazzo hanno suonato il ritmo di un'epoca

E' in America che succedono le cose. Ed è per questo che lo sono qui. A New York non c'è niente, proprio niente che tu non possa trovare... Adesso che John Lennon, tra le mille cose che « si possono trovare » a New York, è incappato nella propria morte violenta, qualcuno vorrà probabilmente riconoscere in queste parole, pronunciate da Lennon tre anni fa, l'incoscio profetismo di una intera generazione di pop warts, che tracciarono in vita la nervosa parabola che li avrebbe portati alla morte.



NELLE FOTO: sopra, John Lennon con i Beatles; a destra, una recente immagine con Yoko Ono, a sinistra, il musicista con la sua fida chitarra in una foto tratta da una rivista di fans stampata in Inghilterra



natura a caschetto che di lì a poco saranno celebri in tutto il mondo. Dopo il ritorno a Liverpool l'irresistibile ascesa del quartetto, favorita da Brian Epstein, un astuto negoziante di dischi che, intuitivo l'affaire, si propone come manager e introduce i suoi protetti nell'industria discografica. Una delle prime « mosse » suggerite da Epstein è l'allontanamento di Pete Best e la sua sostituzione con Ringo Starr alla batteria: Best è un mezzosangue (la madre è indiana)

McCartney: « Il mondo ha perso un grande »

In tutti i luoghi del mondo la notizia dell'assassinio è stata diffusa ieri con lo stesso tono emozionante di cordoglio, le stesse parole scarse di ruda cronaca. Tra gli amici, pressati dai giornalisti che vorrebbero un ultimo ricordo, è calato il silenzio. I vecchi Beatles, ora sparsi per il mondo sono — a detta dei managers — in stato di choc. Paul McCartney ha detto a un amico: « Non posso crederci, John era un grande uomo. Il mondo sentirà la sua mancanza ». Poi si è rinchiuso nella sua casa nel Sussex, non apre più la porta a nessuno. Ringo Starr era in vacanza quando ha saputo della morte: anche lui non ha fatto parola, ha solo prenotato un volo per New York. Il quarto baronetto della regina, George Harrison, non è stato rintracciato dai suoi collaboratori: ma lo hanno atteso in un'aula della casa discografica dove doveva incidere un disco: aveva saputo, non si è fatto vedere.

Liverpool, la città che ha battezzato musicalmente i quattro capelloni, ha saputo la notizia all'alba da un giovane che alla radio annunciava con voce rotta: « Adesso non c'è proprio più niente da fare. I Beatles non torneranno mai più a cantare insieme ». Il sindaco della città, che si era sempre opposto all'idea di un monumento ai « magnifici quattro », ha annunciato che sarà intitolata anche una scuola di musica per giovani. Nell'America dei grandi sentimenti c'è chi paragona il dolore della gente in queste ore a quello per l'assassinio di Kennedy; Sid Bernstein, ex-manager del gruppo di Liverpool, dice invece: « Lennon era come Bach, o Beethoven, o Bachini ». I vecchi e nuovi collaboratori dei Beatles e di Lennon rilasciano dichiarazioni affratte: Alan Williams, l'uomo che ha « dato via i Beatles » (se li è lasciati sfuggire per una lite con Lennon prima del successo) ricorda di avergli urlato: « Farò in modo che non lavoriate più », ma rimase lui disoccupato. L'editore musicale del cantante, Dick James, afferma: « Era un genio, ha dato al mondo musiche che si suonarono anche il secolo prossimo ».

Era appena uscito il suo ultimo LP

E' bastato che per il mondo si diffondesse la notizia della sua morte che dovunque, a Londra come a Tokio, a New York come a Parigi, i negozi di dischi videro presidi d'assalto da giovani che cercavano di acquistare gli album dei Beatles. Dai primi piccoli capolavori, a tutta la produzione con gli album più noti: da Rubber Soul, a Revolver, da Sgt. Pepper's, al Doppio disco. Lennon era stato assente a lungo, negli ultimi tempi, dalle sale di incisione. Ma di recente, aveva stipulato un contratto con una casa discografica di Los Angeles, e per essa aveva inciso Double Fantasy, un album realizzato con la moglie, Yoko Ono, uscito in questi giorni anche in Italia.

e lo smaltito impresario conosce troppo bene il razzismo palese e occulto del pubblico inglese. Di qui in poi, la storia di John è inestricabilmente legata ai Beatles e alla « beatlemania », che travolge i quattro di Liverpool senza lasciare loro il tempo di accorgersene. L'iperbolico lievitare di fama, quattrini e riconoscimenti strappa i Beatles dai propri territori di formazione umana e culturale, e li proietta nella frastornata palazzina dei famosi epocali, alle soglie di quel Sessantotto che verrà a scassinare e a sedimentare le spinte « biologiche » di milioni e milioni di figli dell'industrialismo.

Nel periodo di maggior gloria, spetta comunque a John affacciarsi, più frequentemente e più pertinentemente degli altri, dalla Torre del Mito: concerto al Royal Albert Hall nel '66, quel Come vinsi la guerra di Richard Lester; poi per replicare, con ironica arroganza, a qualunque tentativo di « definire », e dunque di snaturare, la « beatlemania ».

A chi, da sinistra, accusa i Beatles di non riempire le proprie canzoni di alcun contenuto rivoluzionario, John risponde che l'unico suo interesse è « fare musica », ma durante il concerto al Royal Variety ('63), che segna l'ingresso del gruppo nei circuiti « rispettabili » e la benevolenza dell'establishment verso i quattro ragazzacci, John si rivolge verso il palco reale invitando i convenuti ad astenersi dall'applaudire e a limitarsi a « far tintinnare i gioielli ».

L'offesa a Her Majesty, la cui tagliente irriverenza viene cordialmente riassorbita dal pubblico, le parole giuste, « Sento già chi dirà che lo ha ucciso lo suo stesso Mito: e invece no, lo ha ucciso la sua umiltà. Dopo anni di successo, di soldi, di celebrità, John aveva voluto cambiare. Lo sai che una volta aveva guardato il corpo, ben armato e pronto a tutto? A quei tempi i fans ti entravano perfino in casa, o nella stanza d'albergo, o nel ristorante più nascosto: era un'ossessione. Ma John aveva capito con questa vita. Aveva scelto New York, perché si sentiva anonimo e perché, ma lo diceva spesso, la sua vita apparteneva soltanto a se stesso. Ma sbagliava.

« Sbagliava perché era un grande artista, e i grandi come lui sono amati e odiati nello stesso drammatico modo. L'uomo che gli ha sparato lo ha violentato due volte, martoriando il suo corpo indifeso e facendone un tragico scempio pubblico. Sì, lo so, adesso i dischi si venderanno di nuovo, le sue fotografie riempiranno pagine, lettere, e la sua musica farà ingrassare decine di avidi imprenditori. Il Mito si prenderà, beffardo, la sua rivincita... « Dire che era gentile, tagliente, aggressivo, stravagante non ha nessun senso. John era fatto così: uno strano impasto di violenza e di tenerezza, un rivoluzionario romantico che aveva la sacra virtù del dubbio. « Io l'ho conosciuto nel 1968. Ero andato a trovarlo a casa sua in Inghilterra e l'amicizia era nata un po' alla volta. Lui non dava confidenze, ed era gli estranei. Mi ricordo ancora: andammo insieme in India, a sperimentare la meditazione yoga da quel celebre santone... Fu un'esperienza importante. Suonammo a lungo insieme, a lui piaceva il mio modo di suonare la chitarra (il finger picking) e lo amavo la sua musica. Sì, credo che la musica gli andasse stretta. Diceva di voler fare lo scrittore o il pittore, diceva di avere mille sensazioni da esprimere, la sua fantasia era



si ritrova, come gli altri tre, a cercare nuovi interessi individuali. Li trova, prima di tutto, nella vita privata: conosce Yoko Ono, di sei anni più anziana di lui, figlia di un aristocratico giapponese e separata da due mariti. Colta, diverse esperienze artistiche d'avanguardia alle spalle, Yoko è in grado di dare a John gli strumenti di approfondimento culturale che lui, anche per assoluta mancanza di tempo, non poteva avere. Nel marzo del '69 John e Yoko si sposano a Gibilterra; nei mesi successivi danno vita ad un'intensa attività pacifista, curiosamente e provocatoriamente propagandata (nello stile surreale di John) con prolungati bed-in: la coppia, senza vestiti, riceve a letto giornalisti e curiosi, dando corpo — ma casta — dimostrazione di cosa possa significare « fare l'amore e non la guerra ». E' in questo periodo che John, in segno di protesta per l'appoggio del governo britannico alla aggressione americana nel Vietnam, e quella della Nigeria contro i secessionisti

del Biafra, restituisce alla regina — unico dei quattro Beatles — la tanto dibattuta onorificenza. Ottenuta dopo qualche tribolazione legale per alcune pendenze processuali (storie di droga), la residenza negli Stati Uniti, John vi si trasferisce definitivamente nel '72. Alterna il suo lavoro musicale — continua a scrivere canzoni, da solo e con Yoko, e ottiene un successo costante anche se non più acclamato — a un'esistenza piuttosto tranquilla, assorbita dalla famiglia, dallo studio e dalla frequentazione degli ambienti intellettuali della East Coast.

« Ormai faccio la casalinga — dichiarò qualche mese fa, con il consueto gusto per il paradosso, a un giornalista — ho costruito la mia vita attorno ai passi di mio figlio. La capofamiglia è Yoko ». Un modo strano di rispondere a chi gli chiedeva lumi su una possibile riunificazione dei Beatles. « Abbiamo dato tutto quello che potevamo e anche di più. Ma erano gli anni Sessanta. E adesso siamo in un'altra epoca ».

Alla luce dei suoi quieti anni Settanta, impiegati ad amministrare una colossale fortuna e un'ingenua coscienza, si può capire come la morte abbia colto John Lennon secondo tempi e modo di assolutamente fuori posto. Più simile a un padre di famiglia strappato ai suoi cari che a un poeta maledetto ghermito dall'Angelo della Notte, John Lennon è caduto, in un lago di sangue, nell'atrio di un lussuoso condominio di Manhattan, mentre rincasava con la moglie. Refrattario alle suggestioni ossessive e ai susulti necrofili di tanti protagonisti della scena musicale anglosassone, John aveva sempre affidato la sua libertà e i suoi sogni alla vita, al gioioso, strafottente esercizio della propria fantasia. Il suo sergente Pepper, il suo sottomarino giallo, assomigliavano ai personaggi incogniti di Alice dietro lo specchio: colorati, stravaganti, affascinanti, nessuno immaginava che, questa volta, Alice fosse attesa anche da un uomo con una pistola.

Michele Serra

Intervista con Donovan sull'amico ucciso «Per favore, niente canzoni su di lui»

ROMA — E' imbarazzante, sempre, trascurare il dolore di un amico. E Donovan, vecchio amico di Lennon, è come impallito, stretto in un dolore tutto interiore, che non sa sciogliersi. Ti guarda in faccia, gliosamente, le parole giuste. « Sento già chi dirà che lo ha ucciso lo suo stesso Mito: e invece no, lo ha ucciso la sua umiltà. Dopo anni di successo, di soldi, di celebrità, John aveva voluto cambiare. Lo sai che una volta aveva guardato il corpo, ben armato e pronto a tutto? A quei tempi i fans ti entravano perfino in casa, o nella stanza d'albergo, o nel ristorante più nascosto: era un'ossessione. Ma John aveva capito con questa vita. Aveva scelto New York, perché si sentiva anonimo e perché, ma lo diceva spesso, la sua vita apparteneva soltanto a se stesso. Ma sbagliava.

« Sbagliava perché era un grande artista, e i grandi come lui sono amati e odiati nello stesso drammatico modo. L'uomo che gli ha sparato lo ha violentato due volte, martoriando il suo corpo indifeso e facendone un tragico scempio pubblico. Sì, lo so, adesso i dischi si venderanno di nuovo, le sue fotografie riempiranno pagine, lettere, e la sua musica farà ingrassare decine di avidi imprenditori. Il Mito si prenderà, beffardo, la sua rivincita... « Dire che era gentile, tagliente, aggressivo, stravagante non ha nessun senso. John era fatto così: uno strano impasto di violenza e di tenerezza, un rivoluzionario romantico che aveva la sacra virtù del dubbio. « Io l'ho conosciuto nel 1968. Ero andato a trovarlo a casa sua in Inghilterra e l'amicizia era nata un po' alla volta. Lui non dava confidenze, ed era gli estranei. Mi ricordo ancora: andammo insieme in India, a sperimentare la meditazione yoga da quel celebre santone... Fu un'esperienza importante. Suonammo a lungo insieme, a lui piaceva il mio modo di suonare la chitarra (il finger picking) e lo amavo la sua musica. Sì, credo che la musica gli andasse stretta. Diceva di voler fare lo scrittore o il pittore, diceva di avere mille sensazioni da esprimere, la sua fantasia era

davvero inesauribile... Ma era una fantasia venata di solitudine. Mi ricordo quando scrisse Julia, una strana ballata dedicata a sua madre, morta quando era ancora ragazzo. « Mi chiedi dei Beatles, ma è difficile non scrivere avvertiti. Quel quartetto era una combinazione davvero eccezionale, una miscela infernale di ritmo e di genialità. Le loro canzoni erano qualcosa di magico. Sì, si può parlare di rivoluzione musicale, anche se i veri « rivoluzionari » erano John e George. Gli altri due, Ringo e Paul, incarnavano l'anima del rock'n'roll, una sconvolgente vitalità che aveva bisogno, per esplodere, di nuove idee. John le aveva. « Ma era anche testardo e scrupolosamente esigente, con gli affari e con la sua vita. Era troppo intelligente per essere ingranato. Anche quando credeva di poter cambiare il mondo con l'arma della pace, sapevamo che la spontaneità, da sola, era incapace di vincere. Il fascismo, l'intolleranza, il militarismo, l'ottusità dei potenti erano i suoi nemici e lui non faceva mistero delle sue idee politiche. Ma l'istinto spesso s'affiora. Ultimamente lo avevo trovato scettico, disilluso, si era come chiuso in una sorta di esile silenzio... « Lontano dai palcoscenici, lontano dai clamori del successo, John aveva ritrovato una dimensione umana che coltivava con rabbiosa gelosia. Me lo diceva spesso: il business è un ingranaggio che ti stritola, perché ti getta clinicamente in pasto alla gente. Non c'è più identità, non c'è più umanità, diventi un prodotto da vendere al meglio. E' una vita parassitica, che ti uccide un po' alla volta. John lo sapeva e per questo aveva tentato di fuggire da tutto ciò. « La vita è così lunga e il mondo così duro che a volte penso di non farcela », diceva una sua canzone. C'è chi oggi, forse, scriverà una canzone su di lui, ne sono certo, e c'è chi cercherà di farne un simbolo. Io no. Il blues della morte non ha bisogno di parole. E' fatto solo di silenzi... ».

mi. an.

Cultura e pubblico a Milano

Basterebbe l'esempio di Cinemetropoli

L'assessore provinciale Novella Sansoni parla di realizzazioni e progetti

MILANO — I fascicoli, i depliant, le schede, i volumetti si ammonticchiano pian piano sul tavolo di Novella Sansoni, assessore provinciale di cultura. Alla fine saranno un pacco difficile da portare sottobraccio. « Per una cultura europea degli anni '80 », « Teatro nel territorio », « Spazi di iniziativa culturale », « Cinemetropoli », « La biblioteca difficile », « Musica nel nostro tempo ». Anche le parole di Novella Sansoni, così lievi, avvolte nella discrezione fin quasi ad apparire sfuggenti, ad un certo punto ti accorgi quale spessore assumano. « Il progetto cui adesso lavoriamo è una rassegna internazionale del libro. Vorremmo dargli un taglio scientifico. E' una dimensione quanto meno europea. Ma ci hanno in carattere di scambio, portato ad arricchimento, al radicarsi di programmi e di attività ». Ecco allora le classi elementari dei centri di campagna, « vivere nella metropoli », trascorrere una settimana con una scolaresca di città. E la settimana dopo, dopo averci intrattenuti sulla cosa, il mercato itinerante da portare in giro nei Comuni della provincia, in collaborazione con la cooperativa libri.

Va bene, il progetto della rassegna internazionale ci sembra particolarmente importante. Ma gli altri, a che punto sono? Risponde l'assessore: « Musica nel nostro tempo » è arrivata al quinto anno consecutivo. Ormai il problema è quello di contenere l'afflusso del pubblico. Certo, gli inizi non è stato facile. Bisognava mettere d'accordo istituzioni di grande prestigio, gelose della propria tradizione, come la Scala, la RAI, i pomeriggi musicali di Milano, l'Angeli cum. Il Conservatorio G. Verdi. La Provincia si è proposta come punto di coordinamento. E c'è riuscita. Semplice, nevero? In realtà, Novella Sansoni, dal 1975 assessore alla cultura della Provincia di Milano, ha cominciato con l'inventare persino uno spazio fisico per il suo assessorato. Nei recessi di Palazzo Isimbardi ha scoperto un corridoio al secondo piano ridotto a deposito. Da buon architetto, ne ha sfondato l'involucro di vetro-cemento, ha messo allo scoperto le vetrate del soffitto spiovente. L'ha fatto diventare una lunga luminosa mansarda, dalle pareti e dai mobili bianchi. Così bella da fargliare nelle riviste di architettura. Dietro i tavoli della mansarda ha messo impiegati vecchi e nuovi, giovani operatori culturali, obiettori di coscienza impegnati nel servizio civile. Ogni settore, un gruppo di lavoro, autonomo e responsabilizzato. E specialisti come collaboratori. « Lavorare così è diverso. La burocrazia non è immutabile. Anche essa cambia, si adde, ma purché sappia quale progetto è chiamata ad attuare. Noi prima studiamo e inventiamo i progetti, poi cambiamo la prassi, le modalità amministrative stesse per riuscire a gestirli. La Provincia è una entità amministrativa impegnata a ridefinire i suoi compiti, a precisare un proprio ruolo. In questo ambito si è mosso anche l'assessorato alla cultura. Soprattutto, verificando potenzialità ed esigenze. Entrambe, abbiamo scoperto, sono enormi ».

Quattro milioni di abitanti, quanti ne contano regioni come l'Emilia o il Veneto concentrati in un'area metropolitana. Questa è Milano, con la sua cintura, l'insieme del territorio provinciale sempre più gravitante sul pianeta urbano. E in quest'area, in questa enorme concentrazione di produttori e di consumatori, c'era un vuoto. Un vuoto allarmante di iniziativa di possibilità. Dice ancora Novella Sansoni: « Nel 1976, quando abbiamo avuto dalla Regione la delega per il coordinamento delle attività teatrali, in tutta la Provincia, esclusa Milano, non si tenevano più di 15-20 spettacoli di prosa all'anno. Nel 1979 '80 si sono tenuti oltre 700 spettacoli, con più di 50 mila spettatori. Da raddoppiare se contiamo le rappresentazioni per i ragazzi e bambini. 160 Comuni associati volontariamente danno il segno di come si sia lavorato in profondità ». « Tutte le nostre iniziative avevano un carattere di scambio, portato ad arricchimento, al radicarsi di programmi e di attività ». Ecco allora le classi elementari dei centri di campagna, « vivere nella metropoli », trascorrere una settimana con una scolaresca di città. E la settimana dopo, dopo averci intrattenuti sulla cosa, il mercato itinerante da portare in giro nei Comuni della provincia, in collaborazione con la cooperativa libri. Ecco aprirsi nuovi spazi di iniziativa culturale, nelle scuole, nei quartieri. Affidati in gestione a gruppi di giovani. Molti di questi giovani, sino a qualche anno fa rifiutavano qualsiasi rapporto con l'istituzione. Bisognerebbe parlare ancora delle seicento e più persone presenti l'anno scorso alle 16 lezioni sul linguaggio musicale. E della grande attesa per il prossimo corso sul cinema, organizzato come supporto, arricchimento del progetto « Cinemetropoli ». La Provincia ha raggiunto una intesa con l'ANICA-AGIS e un notevole numero di privati imprenditori, per rilanciare il cinema come fattore di informazione e di cultura. Un centro come Cinisello Balsamo, centomila abitanti, si era ridotto a una unica sala per porno-film. Con « Cinemetropoli » e casa di noleggio mettono a disposizione un congruo pacchetto di buon pellicole, film di sicuro richiamo, senza l'obbligo delle « code », cioè del noleggio di quattro-cinque produzioni di serie B per ogni opera d'autore. Così, assieme al rilancio propagandistico sviluppato dalla Provincia e dai Comuni, le iniziative private possono riaprire le loro sale, e il pubblico ritrova il gusto di tornare al cinematografo. Su chi poggia, alla base, nel territorio, questa formidabile (ci scusi, la compagna Novella, se non ci atteniamo alla sua raccomandazione: « Non fare del trionfalismo ». Ma i fatti sono questi) attività promozionale della Provincia? Soprattutto sulla rete di 220 biblioteche (il numero è raddoppiato in meno di un decennio) esistenti. Tutto questo va bene. Ma cosa vuol fare la Provincia, dell'« assistenzialismo culturale », della supplenza ai limiti tremendi della scuola? Quali è la sua strategia? « Se fossi presuntivo — sorride Novella Sansoni — direi che vogliamo rendere la gente padrona della propria vita. Ma per restare coi piedi per terra, puntiamo a fare acquisire al più grande numero di cittadini degli strumenti culturali tali da rendere a loro volta questi cittadini dei produttori di cultura ». Le verifiche finora compiute sono confortanti, dicono come Milano sia sulla buona via.

Mario Passi

Advertisement for Gregor von Rezzori's book 'MEMORIE DI UN ANTISEMITA ROMANZO'. The text describes the sense of life and time in an ambiguous, eternal, and latent way, ready to explode. It is published by Longanesi & C.